LORIS CARUSO

CONSIDERAZIONI SUL MOVIMENTO NO TAV

Le considerazioni che seguono si basano su una ricerca empirica condotta in Val di Susa tra il 2005 e il 2008, che si è avvalsa anche di momenti di osservazione partecipante delle diverse attività del movimento, e di più di quaranta interviste semi-strutturate ad attivisti dei presidii, membri dei comitati cittadini, singoli individui privi di appartenenze a specifiche organizzazioni, esponenti sindacali, delle associazioni, dei centri sociali e rappresentanti delle istituzioni locali[1]. Nell'articolo si tiene conto inoltre dei risultati raggiunti da altre ricerche sul movimento[2].

Coerentemente con il senso comune contemporaneo, nel movimento No Tav è presente una diffusa ostilità nei confronti del sistema dei partiti. L'atteggiamento verso la politica ufficiale è costituito da due aspetti fondamentali. Il primo è la critica "da sinistra" all'insufficienza della democrazia, alle sue manchevolezze sul piano dei diritti sociali secondo lo schema classico della differenziazione tra democrazia formale e democrazia sostanziale, alla separatezza tra cittadini e delegati, all'autoritarismo nascosto delle istituzioni rappresentative. Una critica che va nella direzione dell'allargamento della democrazia, dell'ampliamento dei luoghi e delle forme della partecipazione, della maggior permeabilità delle istituzioni alle possibilità di controllo della società civile organizzata. Sebbene orientamenti di questo tipo fossero inizialmente limitati agli attivisti più politicizzati, nel corso del tempo si sono diffusi a fasce più ampie. Il secondo elemento è quello del rifiuto del sistema della rappresentanza. Gli schemi culturali che sostanziano questo rifiuto si avvicinano al modo in cui la democrazia è stata ed è delegittimata da forze politiche della destra e della destra radicale. Le retoriche qualunquistiche ricordano molto da vicino le retoriche leghiste dei primi anni novanta; la posa moralizzatrice del movimento richiama quelle della destra missina; il disprezzo per "i politici di professione" appare speculare al *frame* dell'antipolitica berlusconiana e, oggi, grillina.

Nel corso della protesta ciascuno dei due atteggiamenti culturali ha assimilato aspetti dell'altro. La componente più politicizzata e di sinistra del movi-

[1] L. Caruso, *Il territorio della politica. La nuova partecipazione di massa nei movimenti No Tav e No Dal Molin*, FrancoAngeli, 2010.

[2] Cfr. Donatella della Porta e Gianni Piazza, *Le ragioni del No. Le campagne contro il Tav in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*, Feltrinelli, 2008; Valerio Lastrico, *Movimenti di successo: fuori da ogni delega, fuori dalla logica egemonica. Quadri cognitivi e schemi d'azione di comitati No Tav e precari della ricerca*, in *XXV Convegno della Società italiana di scienza politica*, 2011.

mento ha fatto propria una critica generalizzata del sistema politico, che non lascia nessuno spazio alla costruzione di rapporti di fiducia con i partiti, nemmeno con quelli che con più costanza hanno sostenuto la protesta (fa eccezione ultimamente il Movimento 5 stelle). Da parte sua, la componente più impolitica ha fatto proprie categorie tipiche del radicalismo di sinistra, soprattutto attraverso la comune interpretazione del ruolo del movimento rispetto al sistema della politica ufficiale. Superamento della delega, democrazia partecipativa, lotta alle degenerazioni autoritarie dello stato sono temi diventati patrimonio di tutto il movimento. Ciò è potuto avvenire perché l'identità collettiva si è costituita anche attribuendo alla protesta il ruolo simbolico di lotta del "basso" contro l'"alto", del popolo contro le élite. La componente interna più qualunquistica diviene così *senso comune antipartito che si fa movimento*. Questa è una delle cose che rende più interessante la protesta della Val di Susa: l'anti-partitismo, che da molto tempo e da più parti è ritenuto il più diffuso atteggiamento nei confronti della politica da parte dei cittadini, diventa in questi casi politica radicale. Ciò è dovuto agli elementi che caratterizzano il conflitto ventennale della Val di Susa: la minaccia costituita da un'opera in grado di trasformare la fisionomia del proprio luogo di vita, a cui sono connessi rischi legati alla salute (la presenza di amianto nelle montagne interessate dai lavori); la coalizione dei promotori dell'opera, di cui fanno parte i principali partiti politici italiani e numerose tra le istituzioni economiche più importanti del paese; una presenza pervasiva, negli anni, delle forze dell'ordine, che fa percepire il proprio territorio come occupato da elementi estranei e invasivi. Questi elementi e meccanismi di mobilitazione consentono di trasferire il diffuso senso di ostilità verso la politica in un'azione collettiva la cui radicalità è suscitata dal rapporto tra conflitto e territorio, e quindi tra il conflitto e la propria stessa vita.

I partiti, quando non sono collusi con poteri economici legali ed illegali, sono nella migliore delle ipotesi considerati delle macchine elettorali esclusivamente orientate all'accumulazione di consenso, alla quale tutto (scelte politiche, etiche e valoriali) viene sacrificato. Il partito è una macchina per prendere voti, chiusa ed autoreferenziale, mentre il movimento è vissuto come "aperto a tutti". Il partito *ingabbia*, nega ai propri militanti l'esperienza della pluralità, chiede disciplina, lega a sé riducendo gli spazi di autonomia individuale; il movimento è vissuto come luogo di esercizio della libertà, in cui tra identità individuale e identità collettiva si instaura un flusso di scambi reciproci che rende possibile il mutamento; il partito è ancorato a un'ideologia che non può evolversi e a rigidità obsolete, il movimento nasce per occuparsi di una questione specifica, ma può espandere il dominio della propria azione grazie all'assenza di una stabile ideologia di riferimento; infine, il partito è "rarefatto", "irreale", dà di sé un'idea di astrattezza priva di ancoraggi al mondo reale, mentre la virtù fondamentale del movimento è il suo legame al concreto, la sua tangibilità, la sua prossimità alla vita.

Con il movimento la politica torna ad essere politica-passione, nei partiti è mestiere, abilità, furbizia. L'astrazione, come luogo della congiunzione tra vita e riferimento normativo, tra azione e universi simbolici, svanisce. Quello che nei movimenti degli anni sessanta e settanta era "un assalto al cielo", diviene in queste mobilitazioni una "caduta sulla terra": l'azione ha bisogno di partire dal concreto e dall'immediato, i simboli devono originarsi in questa dimensione per raggiungere gli individui, che non si attivano in base a valori metapolitici ma al limite li elaborano come conseguenza dell'azione. La "caduta del cielo sulla terra", cioè la sconnessione tra il valore astratto e ciò che è significativo per l'individuo, è la cifra decisiva della cultura politica di movimento. Concretezza contro astrazione, per la costruzione di nuovi orizzonti culturali ed "astratti" a partire da sé, dal luogo, dai legami di prossimità, sociali e politici, che si incontrano nel conflitto. Mentre la bandiera di partito è vissuta come simbolo parziale che divide e frammenta, quella del movimento tiene unite destra e sinistra, la divisa e i nemici della divisa, il sindacalista e chi diffida del sindacato. I partiti non comunicano agli attivisti alcuna idea di generalità su cui basare un'appartenenza; il movimento, al contrario, rappresenta per chi lo vive un microcosmo della generalità, un esempio di come si possano superare differenze politiche, di classe, culturali e generazionali a partire dall'immediatezza. Per i partecipanti il movimento è quindi una nuova sintesi tra immanenza e trascendenza, tra il massimo della presenza e il massimo dell'astrazione. L'ordine simbolico riesce a riconnettersi con la dimensione della politica solo laddove essa abbia un rapporto diretto con l'immediatezza: la politica è riconosciuta quando è "dal basso", rispondente a "bisogni reali", capace di "unire nella consapevolezza" e nella "difesa del territorio". Fuori dalla dimensione di ciò che circonda *immediatamente* il soggetto non c'è trasmissione di senso e di profondità simbolica tra valori e sistema dei partiti.

La costruzione del discorso ideologico del movimento sui temi economici, è innanzitutto la trasformazione in valore astratto di un "interesse", di un punto di vista parziale determinato dal conflitto. L'interesse, la posta in gioco, è l'uso sociale del territorio. Se l'opera contestata è un'infrastruttura la cui opportunità è motivata dalla necessità di incrementare i flussi di traffico-merci, la critica all'economia tende a contestare alla radice la logica basata sull'aumento congiunto degli scambi commerciali e del valore delle merci, arrivando per questa via a una critica del "globale" che lo avvicina a schemi simbolici *altermondialisti*. Oltre al problema dell'ambiente, dei flussi commerciali e della loro ricaduta sui territori, la critica dell'economia si concentra sul concetto più valorizzato dagli avversari, quello di progresso. All'idea dominante di progresso si contrappone un'idea alternativa che mette in discussione non solo i parametri economici dello sviluppo, ma tutto il sistema di vita che ruota attorno ad essi. L'idea di uno sviluppo economico alternativo consiste in primo luogo in *ogni territorio deve consumare innan-*

zitutto ciò che produce. Solo successivamente, laddove le risorse locali siano insufficienti, il commercio sovralocale diventa necessario. Questo "autarchismo locale" è concepito come razionalizzazione di un sistema economico che si autoalimenta sulla base di processi autoriferiti. Uno degli schemi simbolici che fanno da sfondo è un ritorno a valori tipici delle civiltà contadine: sobrietà dei consumi, frugalità, contrapposizione tra necessario e superfluo. Su queste basi hanno una certa presa i discorsi portati in valle da attori esterni, in particolare gruppi politici e intellettuali ambientalisti, che ragionano di risparmio energetico, decrescita, reti corte, produzioni biologiche, fonti rinnovabili. Temi che entrano nel patrimonio culturale della protesta dando ad essa una fisionomia che si potrebbe definire antisviluppista. Si potrebbe dire, usando una metafora, una fisionomia *pasoliniana*, perché la postura culturale che il movimento assume fa riecheggiare gli *Scritti corsari* contro la civiltà dei consumi, la nostalgia per quelle che Pasolini riteneva forme di vita più originarie e autentiche rispetto all'uniformazione indotta dallo sviluppo e dalla società del superfluo, secondo una divisione tra centro e periferia che non è estranea alle mobilitazioni attuali.

Incontriamo qui la dimensione *antagonistica* delle proteste contro queste opere, dando al termine "antagonistico" il senso che gli assegnava Alberto Melucci, secondo il quale un movimento può definirsi tale quando mette in discussione la direzione e la natura dello sviluppo che caratterizza la sua società, il *come*, il *cosa* e il *perché* si produce[3]. Quanto si è detto vale per l'aspetto più direttamente economico legato all'idea di sviluppo, ma l'ideologia del movimento critica il modello di sviluppo attuale anche per le sue conseguenze sociali e culturali. Emerge il bisogno di sottrarsi alle forme di vita prodotte dal modello di sviluppo contemporaneo. Emerge la necessità che, per usare un termine di Karl Polanyi, lo scambio economico sia *re-embedded* (ricompreso) nella relazione sociale, ovvero che le sia subordinato e funzionale, invertendo quella che viene percepita come la gerarchia attuale tra scambio economico e rapporti sociali[4]. Il desiderio e il bisogno di invertire tale gerarchia è visibile anche quando gli attivisti parlano della necessità di riscoprire i prodotti e i circuiti di scambio economico locale. Le relazioni economiche auspicate vengono concepite come subordinate alla condivisione di gerarchie valoriali ed esperienze significative. L'attività economica fine a se stessa che non ha relazioni con l'universo morale e con il sistema di relazioni in cui sorge e in cui si stabilizza la condivisione di orizzonti di senso *è delegittimata tanto quanto il sistema dei partiti*. Questo meccanismo è reso visibile anche dalle pratiche di boicottaggio messe in atto: oltre alle imprese coinvolte nella realizzazione dell'opera, è lo stesso commercio interno a essere boicottato nella misura in cui non faccia parte del sistema di

[3] A. Melucci, *L'invenzione del presente*, il Mulino, 1991.
[4] K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, 2000 (I ed. New York, 1944).

relazioni sociali costituito attorno alla protesta. Nel movimento emergono una delegittimazione della sfera economica e un "antieconomicismo" altrettanto diffusi dell'"antipolitica". Questo antieconomicismo proviene spesso da attori riconducibili a una militanza o a una appartenenza ideologica di sinistra. La volontà di sottrarsi ai ritmi e alle forme della vita contemporanea si esprime anche, però, riscoprendo quella *romantik* antimoderna che nella storia della modernità occidentale non smette di tornare. Si esprime anche, quindi, come "nostalgia passatista" per forme di vita originarie, contadine, *singolari-universali* (che esprimano, cioè, al contempo una singolarità particolare e attitudini percepite come attinenti alla generalità dell'essere umano). Da un lato il rifiuto della società dei consumi e del sistema di vita in cui l'economico imbriglia i rapporti sociali, costringendo a ritmi e stili di vita ritenuti alienanti; dall'altro un atteggiamento nostalgico, sospettoso verso il progresso tecnologico in quanto strumento di condizionamento sociale. Due aspetti consustanziali, che si richiamano a vicenda segnalando la presenza di un moto unitario di rifiuto del modello di vita occidentale (dei suoi fondamenti): una critica della "società del capitale" (tipico della sinistra radicale e anticapitalista) insieme a una *romantik* antimoderna che evoca forme di comunitarismo conservazionista (patrimonio culturale della destra). Le due forme prevalenti della critica del *moderno* – da sempre conflittuali tra loro –, quella di matrice marxista indirizzata contro i rapporti sociali capitalistici e contro il "feticismo della merce", e quella tipica del pensiero conservatore e reazionario (il Romanticismo, Heidegger, Schmitt), basata sull'identificazione tra modernità e dominio della tecnica, sembrano contaminarsi a vicenda in questa mobilitazione. Si tratta di una riscrittura dei confini tra destra e sinistra, e soprattutto di una ridefinizione del profilo culturale dei movimenti sociali, sempre più concentrato sulla coppia beni comuni-democrazia partecipativa, in cui si condensano la critica della politica, dell'economia e della tecnica portate avanti dal movimento No Tav e dagli altri movimenti per i beni comuni.

Memoria e Ricerca

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea della
Biblioteca di storia contemporanea "A. Oriani" di Ravenna
Anno XX, Nuova Serie, n. 41, 2012

DESTRE E SINISTRE
Le culture politiche del Novecento nell'Europa mediterranea
a cura di Maurizio Ridolfi

Maurizio Ridolfi, *Introduzione*

Vincent Duclert, *La destra e la sinistra nella politica francese*

Jorge del Palacio, *Destra e sinistra in Spagna: Il caso della II Repubblica*

Maurizio Ridolfi, *"Al di la della destra e della sinistra"? Tradizioni e culture politiche*

nell'Italia repubblicana

Nikos Marantzidis, Lamprini Rori, *Sinistra e destra in Grecia dal XX al XXI secolo*Emanuela Costantini, *Destra e sinistra in Croazia: una dicotomia possibile?*

Sante Cruciani, Massimo Piermattei, *Destre e sinistre in Europa: crisi e ridefinizione delle famiglie politiche*

DOCUMENTO/IMMAGINE

Luciano Cheles, *Le immagini vaganti. Migrazioni iconografiche tra destra e sinistra*

REGIONI/RAGIONI DELLA STORIA

Patrizia Audenino, *Esilio e Risorgimento. Nuove ricerche e nuove domande: una discussione*

Caroline Pane *Le Case d'Italia in Francia. Organizzazione, attività e rappresentazione del fascismo all'estero*

Frances M.B. Lynch, Fernando Guirao, *L'eredità intellettuale di Alan S. Milward*

Una discussione su Alan S. Milward, a cura di Federico Romero, con contributi di Mark Gilbert, René Leboutte, Paolo Tedeschi e Jean-Marie Palayret

English Summary

I collaboratori di questo numero

I fascicoli di Memoria e Ricerca già pubblicati